

Perché il fascista Rauti doveva restare in carcere

L'alibi fornito dai « camerati » de Il Tempo è evidentemente sospetto

C'era tutta la "fair band" dei fascisti (o destra nazionale come si compiace di farsi chiamare ora) ad attendere Pino Rauti che usciva di galera. Davanti a San Vittore l'altro ieri sera, alle 7.30 quando il libellista è apparso sul portone, si erano radunati i peggiori avanzati repubblicani: da Giorgio Almirante, lo scherano preferito del famigerato Mezzasoma, al "mascellare" Giorgio Pisanò, il diffamatore di professione, da Francesco Petronio (« bisogna aspettare i rossi, venti contro uno, e massacrarli tutti ») a Gastone Nencioni, da Pedenovi a Benito Bollati. Mancavano Mario Tedeschi e Gianna Preda — rimasti a Roma a calpestare antiche amicizie per tendere i loro consueti ignobili tranelli, telefonici e non (Evangelisti, Bianca Rosa Fanfani...) — e poi la festa fascista sarebbe stata completa. Rauti e Almirante si sono abbracciati a lungo e dagli occhi di Almirante — a sentire i fedelissimi più vicini alla scena — sarebbero sgorgate a un certo punto, calde e sincere lacrime di commozione (subito represses, un duce, sia pure in pallido embrione, non deve farsi vedere piangere). Chissà come doveva singhiozzare Giorgio Almirante quando nel '45 faceva massacrare i suoi connazionali.

L'improvvisa scarcerazione di Rauti (sia pure per "insufficienza di indizi") proprio alla vigilia del 25 aprile ha suscitato enorme impressione a Milano e in tutto il Paese. Sul libellista del *Tempo* il giudice istruttore Stiz aveva infatti raccolto indizi assai pesanti (sufficienti comunque a tenere in galera per anni un anarchico qualsiasi). Certo questi indizi non fornivano un quadro completo dei rapporti di Rauti con la cellula terroristica di Freda e Ventura, non arrivavano a costituire una "prova provata" che Pino Rauti ne era il capo e l'ispiratore. Ma le istruttorie giudiziarie sono fatte appunto per raggiungere queste certezze, positive o negative che siano. La scarcerazione di un individuo ambiguo come Rauti sul quale il giudice istruttore (un uomo di grande scrupolo) nutre "gravi motivi di sospetto" non può che lasciare perplessi. Soprattutto se si fa l'inevitabile paragone con altri "rei" che marciscono da anni in galera e sulla base di indizi forse più friabili. Sull'improvvisa, e per certi versi sconcertante, decisione di D'Ambrosio, devono aver giocato un ruolo

Costoro, a due anni di distanza, sono riusciti a ricostruire la giornata di Pino Rauti il 18 aprile del '69. Può essere benissimo che Renato Angiolillo ed i suoi uomini abbiano riferito il vero. Certo è che questa testimonianza è quanto meno sospetta. La parte da cui proviene (il *Tempo*) è, indubbiamente, parte politicamente interessata. A questo proposito basterà ricordare quanto ha riferito *Tempo illustrato* qualche settimana fa sullo stesso Angiolillo.

Fu infatti il direttore del *Tempo* — a quanto riferisce il settimanale — a fare da emissario dei colonnelli greci quando costoro tentarono di riagganciare "madame" Vlachj, un'esule politica che in Grecia gode di grande prestigio per la sua attività editoriale svolta prima dell'avvento del regime. L'incontro si svolse a Londra e la Vlachj disse, coraggiosamente, di no. Una carta di credito quindi, questa di Angiolillo, abbastanza equivoca.

Da qualche parte si dice anche che uno degli elementi su cui si è basato il dottor D'Ambrosio per verificare lo alibi di Rauti per il 18 aprile sia stato un controllo presso le ferrovie, controllo che avrebbe accertato che per quel giorno Rauti non usufruì dei biglietti a riduzione per giornalisti. Riteniamo D'Ambrosio persona troppo intelligente e preparata per credere che abbia dato valore ad un elemento simile. Ve lo immaginate infatti Pino Rauti, il cervello e l'anima nera della cellula eversiva veneta (stando all'accusa), l'uomo educato alle sottigliezze ed alle « nuances » della cospirazione dal servizio segreto greco, che lascia dietro di sé una traccia tanto macroscopica? No, se Rauti è stato effettivamente a Padova quel 18 aprile, il giorno « nero » che segnò l'inizio della criminale attività terroristica che doveva portare a piazza Fontana, lo ha fatto certamente con ben altre precauzioni. Del resto la 'forza' di Rauti in tutta la vicenda (in contrapposto ai 'derelitti' Freda e Ventura) è proprio questa: avere alle spalle un apparato che certo non gli ha consentito errori simili. E lui stesso, Rauti, è tipo da non cadere in facili tranelli. Non si spiega altrimenti come questo nazifascista abbia potuto per anni tramare contro la democrazia (anche al di là del fatto specifico di piazza Fontana) senza che contro di lui si sia mai mossa foglia.

Pino Rauti intanto rientra, con fragor di grancassa, nell'agone 'politico'. L'ex capo dell'organizzazione nazifascista Ordine Nuovo ha preannunciato, per fine mese, il suo primo comizio elettorale al teatro Adriano di Roma. Con

lui saranno l'immarcescibile Nencioni, l'avvocato Madia e la coppia fissa — specializzata in imbrogli preelettorali — Tedeschi-Preda. Rauti, con straordinaria faccia tosta, si lamenta però che, dati i limiti che gli ha imposto il magistrato milanese, non potrà propagandare la sua nobile figura fuori Roma. 'Sono un candidato paralizzato — ha dichiarato lamentosamente — perchè il mio collegio elettorale è, come si sa, molto più ampio della città di residenza e richiede libertà di movimento'. Quella libertà di

cui, certo, gode ampiamente Pietro Valpreda — in galera da due anni grazie alla tremolante istruttoria Occorsio — fra i detenuti di Regina Coeli. Il difensore di Rauti, Nencioni, ha quindi preannunciato che il suo pupillo ricorrerà contro le misure cautelari predisposte dal dottor D'Ambrosio. Il ricorso sarà presentato alla sezione istruttoria del tribunale di Milano.

Rauti infine si è lamentato del terribile regime delle celle di isolamento a San Vittore: l'assoluta mancanza di luce

naturale, il tormento di leggere al fioco lume di una striminzita lampadina, l'umidità dei sotterranei, le dimensioni inumane della vita carceraria. E questa è, crediamo, l'unica cosa in cui siamo d'accordo con lui. La dignità umana del detenuto, chiunque egli sia, va tutelata e preservata come quella di qualsiasi altro cittadino. Una concezione punitiva e repressiva della pena fa disonore ad un Paese civile e democratico quale è (o cerca di essere) il nostro.

MASSIMO FINI